

*Ricordando*  
**MASSIMO PAVARINI**  
**GOVERNARE LA PENALITÀ. STRUTTURA SOCIALE,  
PROCESSI DECISIONALI E DISCORSI PUBBLICI SULLA PENA**

a cura di MARCO RUOTOLO

A MASSIMO PAVARINI,  
*grande Maestro del Diritto penale,*  
*abbiamo dedicato un ricordo in un incontro di studi*  
*promosso il 4 novembre 2015*  
*dalla cattedra "Diritti dei detenuti e Costituzione -*  
*Sportello legale nelle carceri" presso il Dipartimento*  
*di Giurisprudenza dell'Università Roma Tre.*  
*Qui di seguito ne proponiamo una sintesi,*  
*quale piccolo segno della grande riconoscenza*  
*per il Suo insegnamento da parte di cultori*  
*di diverse discipline.*

---

**MARCO RUOTOLO**

Molteplici sono gli spunti di riflessione che ricaviamo dai lavori di Pavarini, dalla pionieristica opera *Carcere e fabbrica* (con Dario Melossi, 1977) fino al libro *Governare la penalità. Struttura sociale, processi decisionali e discorsi pubblici sulla pena* (Bononia University Press, numero monografico della Rivista *Sudi e materiali di diritto penale*, n. 3/2013). La complessità della questione penitenziaria viene disvelata nell'ambito delle coordinate socio-politico-economiche, la cui evoluzione permette, tra l'altro, di leggere i mutamenti dei tassi di carcerizzazione, di comprendere come l'interazione delle predette variabili abbia favorito l'emersione di un discorso pubblico sulla penalità sempre più egemonico, capace di orientare i processi decisionali.

Qui s'innesta una riflessione particolarmente importante per il costituzionalista, legata al consolidamento dell'ideologia della "efficienza repressiva" conseguente anche all'opzione per sistemi elettorali di tipo maggioritario. Pavarini si riferisce alla riforma elettorale a livello comunale e alle politiche locali di sicurezza, rilevando come "i sindaci, indistintamente, non siano riusciti a porre una sufficiente distanza tra piano della decisione politica e un'opinione pubblica che esprimeva domande di maggior penali di fronte a presunti o reali problemi di sicurezza e di degrado del vivere urbano" (p. 57). Una chiave di lettura ulteriore per comprendere (senza giustificare) pure le demagogiche politiche securitarie di livello nazionale, elaborate e realizzate all'inizio del nostro secolo. Un elemento da considerare, insieme ai tanti altri offerti nell'opera di Pavarini, per provare a combattere quella "cultura patibolare" di cui è intriso il discorso pubblico sulla penali. Una penali – direbbe Pavarini – che non recupera, non integra, ma esclude, che è ancora centrata sull'idea che dare sofferenza abbia una funzione purificatrice. Ed è proprio sul tema della "sofferenza", sulla necessità di una sua "minimizzazione", che si è soffermata la moglie di Massimo Pavarini, in un profondo intervento conclusivo al nostro incontro di studi, nel quale, da medico, ha posto l'attenzione sulla necessità di porre l'uomo e i suoi bisogni al centro del discorso terapeutico, non diversamente da quanto dovrebbe accadere nel discorso sulla penali: "la pena si infligge, come il dolore. Non vi è ragione perché si debba intenderla come una restituzione di sofferenza. L'atto del delinquere comporta una frattura nel tessuto sociale. È necessario dunque ricomporre questa frattura, ma per farlo è necessario trovare un modo che non comporti sofferenza e dolore. Questo è il messaggio di Massimo".



#### STEFANO ANASTASIA

Massimo Pavarini è stato uno dei principali studiosi italiani della penali, e perciò tradotto e letto in tutto il mondo. Il debito nei suoi confronti da parte di chi, dopo di lui, si è affacciato sull'abisso della sofferenza penale, delle sue giustificazioni e delle sue funzioni, è enorme. È troppo presto e non è questo il luogo per

tracciare una ricostruzione sistematica del contributo di Pavarini allo studio della pena, ma si può iniziare a contribuirvi attraverso un primo elenco dei debiti personali nei confronti della sua opera e della sua persona. Ho conosciuto Massimo Pavarini sul finire degli anni Ottanta del secolo scorso, quando con Beppe Mosconi era impegnato nella principale e insuperata ricerca sul *sentencing* penitenziario nel breve periodo di piena vigenza della cd. legge Gozzini. Da allora non l'ho più perso di vista ed è stato un punto di riferimento costante del mio impegno scientifico e civile. Se dovessi sintetizzare in poche righe quel che gli devo, direi:

➤ La scoperta della pena come fatto sociale.

La pubblicazione nella seconda metà degli anni Settanta di *Carcere e fabbrica* e la cura italiana del testo fondamentale di Georg Rushe e Otto Kirchheimer, *Pena e struttura sociale*, a opera di Massimo Pavarini e Dario Melossi, ci hanno fatto scoprire la pena come fatto sociale e la sua distanza dalle astratte previsioni normative della scienza penalistica. Nasce così, in Italia, lo studio sociologico della pena, cui Pavarini darà contributi fondamentali anche dal punto di vista metodologico (si pensi, soprattutto, al saggio su *La criminalità punita nel XX secolo*, contenuto nell'annale XII della *Storia d'Italia* Einaudi).

➤ La critica della ideologia rieducativa.

Sin dai primi commenti alla legge di riforma del 1975, Pavarini è stato critico del riformismo penitenziario italiano, variante costituzionalizzata dell'antica tradizione correzionalista. Innumerevoli i contributi in questo senso. Oltre alla citata ricerca sul *sentencing* penitenziario, forse vale la pena di ricordare, tra i molti, il serrato confronto con il suo e nostro grande amico Alessandro Margara, forse il migliore interprete della finalità rieducativa della pena, contenuto negli atti del Convegno dedicato da Antigone al primo decennio dalla Gozzini.

➤ La questione della sicurezza e il governo della penalità nei regimi post-democratici.

A partire dai primi anni Novanta e almeno per un decennio, Pavarini sposta il fuoco della suo impegno scientifico e civile sulla questione della sicurezza urbana e sulle condizioni per il governo della penalità entro il mutato contesto storico-sociale. Intravedeva l'avvento del populismo penale e la necessità di confrontarsi prima che esso travolgesse il profilo delle garanzie penali e processuali.

- La riscoperta dei diritti umani dei detenuti nella crisi contemporanea.

Quando la crisi dei sistemi penitenziari occidentali precipita, auspici il modello sociale neo-liberale fondato sul principio di esclusione della marginalità sociale e la diffusa accettazione dello strumentario del diritto penale del nemico, Pavarini ci pone la necessità di «ricostruire i profili di legittimazione del castigo», sul presupposto che «nello Stato di diritto lo *ius puniendi* è ovviamente limitato» dai diritti umani delle persone detenute. È il punto in cui ci ha lasciato e da cui dobbiamo proseguire.

---

### LUIGI FERRAJOLI

Massimo Pavarini è stato il massimo studioso italiano, e certamente uno dei massimi studiosi del mondo, delle istituzioni carcerarie. Dobbiamo in buona parte ai suoi studi e al suo impegno civile il fatto che il carcere, fino agli anni Settanta del secolo scorso totalmente ignorato dalla cultura giuridica, sia oggi diventato un tema centrale della riflessione non soltanto penalistica ma anche filosofica e sociologica. Con il suo sguardo al tempo stesso di giurista e di sociologo, Pavarini è stato tra i primi ad aprirci gli occhi sugli orrori del carcere, tanto più intollerabili quanto più occultati alla visibilità pubblica e all'indagine scientifica. Ha così inaugurato un metodo nuovo d'indagine giuridica: lo studio non solo delle norme, ma anche dei fatti; non solo del diritto penitenziario ma anche, e più ancora, della concreta realtà penitenziaria; l'indagine, dunque, non soltanto giuridica, ma anche sociologica sulla condizione carceraria, quale presupposto della riflessione critica intorno al difetto di fondamenti assiologici della pena detentiva, generato dalla contraddizione insanabile tra il suo modello teorico e la sua realtà effettuale. E ha perciò riproposto – sul piano teorico, ma anche sul piano del diritto positivo – la questione della legittimità del carcere, sulla base del suo contrasto ontologico con i principi costituzionali, dal principio di uguaglianza a quello della dignità della persona, fino a gran parte delle libertà fondamentali.

Si sono manifestate in maniera esemplare, in questo approccio multidisciplinare allo studio della questione penale al tempo

stesso giuridico e sociologico, la novità e l'originalità, sul piano metodologico ed epistemologico, del lavoro scientifico di Massimo Pavarini. Massimo è stato, tra gli studiosi formati alla scuola di Franco Bricola e di Alessandro Baratta, quello che più di tutti ha messo in atto il progetto da essi promosso di una scienza integrata del diritto penale, coniugando costantemente indagine giuridica e indagine sociologica e perciò tematizzando, quale oggetto privilegiato di riflessione, la divaricazione tra diritto e realtà, tra il dover essere e l'essere effettivo della pena carceraria, tra ideologie penalistiche di legittimazione e concrete condizioni di vita dei detenuti.



#### LIVIO FERRARI

Con Massimo ho avuto la gioia e il dolore di condividere gli ultimi anni della sua vita. Un'amicizia, che è diventata veramente tale, dopo aver costruito insieme il manifesto *No Prison*, perché avevamo scoperto di averne entrambi le tasche piene di sentire parlare di carcere con tutti i più triti «buoni propositi», un susseguirsi di istanze che mirano a migliorare un luogo inqualificabile e così facendo lasciano nel dolore e tortura le donne e gli uomini che vi sono rinchiusi.

Gli incontri a Rovigo, dove mi ha raggiunto diverse volte, per confrontarci sul percorso da alimentare e sulle scelte da produrre affinché l'idea *No Prison* diventasse patrimonio di liberazione, prima di tutto culturale, ci hanno permesso di scambiare tanto del nostro vissuto interiore e scoprire, lo dice con chiarezza nella prefazione al mio volume che porta lo stesso titolo del manifesto, che pur partendo da culture diverse avevamo approdato alla stessa banchina di conclusioni: le carceri vanno chiuse e va ridata dignità all'esecuzione della condanna, ridotta all'osso nei numeri di chi deve stare in luoghi di «non libertà» e nel rispetto dei diritti delle persone coinvolte. Questi i presupposti fondamentali per far soffiare il vento della pace anche dentro ai fallimenti e agli errori delle persone, perché Massimo ed io siamo convinti che è urgente produrre tutta una serie di interventi che ripuliscano la storia degli esseri umani da secoli di odio, che per molti, anche a loro insaputa, si è sedimentato nei cuori e nelle scelte conseguenti. È

fondamentale che riusciamo a grattarci la patina patibolare nella quale, ad ogni occasione, siamo pronti a voler relegare ogni autore di reato, che ci fa sobbalzare nell'azione di ridare «male per male», non chiedendoci invece il perché del gesto negativo; i motivi che hanno portato all'aver contravvenuto alle regole e al patto sociale; per una conoscenza e perciò coscienza della persona che ha sbagliato, nella sua storia e unicità, che dovrebbe essere il presupposto fondamentale per arrivare alla formulazione di una condanna.

In fondo Massimo continuerà ad essermi accanto tutte le volte che sarò a parlare di *No Prison*, che proporrò questa idea socialmente riconciliante verso un universo umano che crea e subisce dolore, per affermare il principio del cambiamento e della restituzione del danno. Non potrò, perciò, non interagire anche a suo nome perché il manifesto *No Prison* ci vede indissolubilmente insieme ad affermare che si può perdonare, e questo per promuovere una società che parli lingue di pace, per donare.



### PATRIZIO GONNELLA

Passione al servizio della ragione. Scienza al servizio della coscienza. Umanità al servizio dell'analisi scientifica. Massimo Pavarini in tutta la sua vita e in tutta la sua produzione culturale e accademica ci ha aiutato a comprendere le cause e gli esiti tragici dell'incarcerazione di massa. Se tutti i detenuti si prendessero per mano circonderebbero l'equatore, scriveva. Questa era la sua visualizzazione plastica della follia pan-penalistica che non ha risparmiato nessuno in giro per il mondo: dittature, democrazie liberali, socialdemocrazie; chi più e chi meno, tutti hanno assecondato politiche criminali che hanno prodotto danni umani incalcolabili.

Il miglior modo per ricordare nel tempo Massimo Pavarini, per chiunque di noi si riconosce all'interno della sfera democratico-costituzionale, è continuare a osservare criticamente il sistema dei reati e delle pene, raccontarne le assurdità e le tragedie, denunciarne l'intrinseca violenza.

Il carcere è un luogo di rischio più o meno alto di compressione e violazione della dignità umana oltre che della libertà.

Dignità e libertà sono intimamente correlate. La salvaguardia dei diritti fondamentali è l'obiettivo ultimo da perseguire una volta che il sistema penale ha invaso la sfera sociale esondando rispetto alla logica e allo stato di diritto. La dignità umana è il confine invalicabile della sfera punitiva. Il potere punitivo non deve mai oltrepassarne il limite. Le politiche della sicurezza hanno quale barriera fisica e giuridica il corpo e l'anima delle persone. La dignità umana da limite deve però progressivamente trasformarsi in punto iniziale di partenza per un cambio radicale di paradigma. L'impegno di chi vuole allargare la sfera della dignità umana a scapito della violenza del diritto ha nella storia scientifica e personale di Massimo Pavarini un punto di riferimento di rilevanza eccezionale. Gli siamo debitori e profondamente riconoscenti.

#### MAURO PALMA

“L’inferno esiste anche se all’inferno non c’è nessuno” – questo il titolo che Massimo Pavarini volle dare a un suo articolo pubblicato su *Questione giustizia* nel 1986 (n. 4/1986). Vi sviluppava, così come affermava il sottotitolo, alcune osservazioni sull’Ordinamento penitenziario e sul ruolo delle pene, all’indomani delle modifiche apportate dalla legge cosiddetta Gozzini. L’articolo e il suo titolo mi hanno sempre colpito e ne ho ribadito l’attualità in questi giorni di ricordo di Massimo e di ampia discussione attorno al carcere e al più generale tema dell’esecuzione penale. Non solo perché i due processi di “disgregazione del carcerario” – è sua la definizione – allora intravisti si sono sviluppati fino a caratterizzare lo scenario presente, ma anche perché dietro quell’esistenza dell’inferno, quantunque semivuoto, si cela l’intramontabile volontà di mantenere un nocciolo duro della detenzione, impermeabile a ogni cambiamento e a ogni percorso evolutivo sull’utilità delle sanzioni penali. Una volontà che, pur in mezzo a molti dichiarati intenti riformatori, ha caratterizzato tutto il trentennio successivo alla sua pubblicazione. E caratterizza ancora il presente.

Massimo Pavarini scrisse quell’articolo in un momento in cui si affacciavano movimenti e gruppi di discussione, la cui denomi-



nazione indicava già un programma: mi riferisco, in particolare, a *Liberarsi dalla necessità del carcere* i cui esiti nel tempo li ritroviamo nel manifesto che egli volle lanciare insieme a Livio Ferrari in tempi recentissimi, dal nome più radicale: *No prison*. Ma, erano anche anni in cui si aveva avuto l'esperienza del residuo afflittivo che la pena carceraria, al di là delle discussioni teoriche, intenzionalmente comportava e dell'esistenza di strutture separate, differenziate, in cui di fatto venivano abbandonate le istanze di riferimento sociale e la pena era "altra", meramente annientatrice. Da qui la disgregazione che egli, nel 1986, vedeva articolata in un processo di *differenziazione*, per il quale ricorreva all'immagine del carciofo con un cuore compatto e una copertura plurima di strati di foglie, e in un *poli-centrismo istituzionale*, secondo cui il carcere si andava scomponendo in plurimi sistemi relativamente autonomi, orientati alla disciplina di problemi sociali diversi.

Questa duplice differenziazione finisce per individuare un "inferno", piccolo numericamente, ma pur sempre esistente ed estensibile secondo i periodi, le necessità, le emergenze, le paure. Uscivamo dal periodo dei "braccetti speciali", dell'articolo 90 applicato a particolari strutture: sapevamo tutti noi di cosa si stesse parlando e immaginavamo che tale sistema di specialità multiple sarebbe diventato un modello esportabile ad altre esigenze e altre paure sociali.

Quel rischio d'inferno esistente è rimasto per me un monito – ce lo dicevamo spesso, anche a mo' di battuta quando ci raccontavamo alcune situazioni particolarmente dure viste nel nostro Paese o altrove – anche quando sembrano vive le intenzioni di rinchioderci il numero minore possibile di persone, forse quasi nessuno. Ma, nessuna volontà di non farlo esistere più.



## ELIGIO RESTA

L'ultimo saggio di Massimo Pavarini sulla penalità va letto come un vero messaggio intellettuale; per tanti versi anche commovente. Mi ha colpito il saggio introduttivo in cui racconta la sua biografia intellettuale. Poche volte la biografia di uno studioso riesce a rappresentare un intero itinerario culturale: il suo approccio allo studio del fenomeno racconta di successi e insuccessi delle



politiche di “governo della penalità”. La figura intellettuale di Massimo Pavarini è sicuramente una delle più significative della contemporaneità, capace di tenere insieme conoscenza analitica dei fenomeni e consapevolezza che dietro, prima, fuori del carcere vi sono meccanismi più complessi. Il carcere è metafora di un’antropologia più coinvolgente. Così la sua storia racconta dei diversi passaggi della questione criminale che oscillano dalla critica della penalità alla critica del governo della società. La prima grande operazione culturale era legata alla scoperta del rapporto tra carcere e fabbrica. Attraverso Rusche e Kirchheimer si apriva uno squarcio profondo sulle inattese relazioni tra politica penale ed economia dei corpi. Valore d’uso e valore di scambio del corpo guidavano le diverse scelte storiche della penalità. Ma questo modello dei cicli economici avrebbe presto mostrato i limiti profondi. La dimensione economica, pur rilevante, diventava per Massimo un vestito troppo stretto; semplifica la storia. Così da “carcere e fabbrica” si è passati a “carcere e società” ridando dimensione “ecologica” alla penalità. A essa si accompagnava una condizione inclusiva della politica penale. L’esito finale avrebbe scoperto, o riscoperto, la dimensione “esclusiva” delle politiche penali in cui il modello esplicativo sarebbe stato quello polemico; dunque l’ultima fase della produzione potrebbe essere sintetizzata in “carcere e guerra”.

A questo si ricollega la crisi dei paradigmi retribuzionisti da una parte, e di quelli integrativi dall’altra. Un universo teorico, come si può notare dai suoi pregevoli scritti, che coglie i nervi scoperti della penalità, ma che si apre a riflessioni antropologiche ben più incisive: la dimensione del dolore e della sofferenza che unisce il carcere a tante altre esperienze. In conclusione proverò a riprendere nei tanti e importanti scritti di Massimo, che andranno puntualmente ristudiati, una chiave di volta che si affaccia in maniera costante; questa potrebbe definirsi come una vera biopolitica; un potere sulla vita che cambia rimanendo sempre uguale. Questo fa di Pavarini un testimone significativo del nostro tempo.

